

**Jugoslavia
Repubbliche
d'accordo
sull'economia**

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Ante Markovic è riuscito, almeno per il momento, a scongiurare la bufera. Le sei repubbliche che compongono la Jugoslavia sarebbero riuscite a trovare un terreno d'intesa il 10 gennaio la presidenza federale s'incontrerà con i presidenti repubblicani dopo il sì del parlamento alle misure anticongiunturali presentate dal governo. Ante Markovic ha per gli effetti della svalutazione del dinaro che da domani perde anche ufficialmente circa il trenta per cento del suo valore.

Il parlamento jugoslavo, dopo due giorni di dibattito, ha approvato il bilancio provvisorio della federazione, la nuova legge sui salari e le misure concernenti la politica monetaria da attuare nel corso del '91. È indubbiamente un successo di Ante Markovic che è riuscito a trovare un terreno comune d'intesa fra le sei repubbliche e principalmente tra Slovenia e Croazia da una parte e la Serbia dall'altra.

Le previsioni della vigilia non erano affatto confortanti tanto che da più parti si parlava con insistenza delle possibili dimissioni del primo ministro jugoslavo. A fomentare queste voci erano in modo particolare gli ambienti serbi che da una crisi istituzionale ritenevano di poterne trarre vantaggi politici non trascurabili. Da parte loro Slovenia e Croazia, per quanto critiche verso la politica economica del governo centrale, avevano avvertito, con una dichiarazione del vice presidente federale Stipe Mesic, che Ante Markovic non avrebbe potuto dimettersi semplicemente perché non c'era nessun altro che avrebbe potuto sostituirlo.

Alla vigilia della convocazione del parlamento a Belgrado non erano quindi mancati gli avvertimenti incrociati, tanto che molti elementi avevano fatto prevedere il peggio. Non solo le dimissioni di Ante Markovic ma pure, come aveva fatto intendere lo stesso primo ministro, l'eventualità di un intervento dell'armata popolare, meglio dei suoi vertici, qualora l'assemblea nazionale non avesse approvato le misure anticongiunturali e in definitiva il bilancio per il prossimo anno. Si è giunti quindi al varo del bilancio provvisorio. Una via di mezzo tra le richieste di Markovic e quelle invece, molto più riduttive, di Lubiana e Zagabria.

Il compromesso varato, prevede per il prossimo anno uno stanziamento di poco più di 70 miliardi di lire per l'armata popolare e i circa 5 miliardi per coprire i primi mesi di spesa della federazione. Vale a dire che su questo bilancio ci sarà bisogno di ulteriori discussioni. Non è tutto, il parlamento ha dato il suo consenso per limitare gli aumenti degli stipendi dei lavoratori. In pratica le imprese in «cesso» dovranno congelare i livelli retributivi a quelli del novembre scorso. Soltanto i dipendenti del settore scolastico e della sanità potranno avere aumenti che li pongano al livello delle medie salariali delle singole repubbliche.

La stretta economica, inoltre, avrà ripercussioni anche negli scambi con l'estero. Da domani, primo gennaio, infatti il dinaro perderà circa un terzo del suo valore. La moneta jugoslava, agganciata al marco tedesco, verrà cambiata in ragione di nove dinari per un marco, rispetto ai sette attuali. C'è grande attesa per capire meglio come reagirà il mercato interno e quello internazionale. La svalutazione del dinaro, come si ricorderà era stata più volte, in questi ultimi mesi, chiesta dalle repubbliche di Slovenia e Croazia per non perdere posizioni di mercato all'estero. Accordo anche sui debiti delle singole repubbliche con la federazione. Nelle casse centrali di Belgrado affluiranno così le quote parte per il '90 finora trattate dai singoli governi. Altro elemento positivo riguarda la decisione di un nuovo incontro tra la presidenza federale e i presidenti delle sei repubbliche. Il 10 gennaio prossimo forse per la Jugoslavia comincerà una trattativa che potrebbe avviare a soluzione la crisi politica istituzionale, sulla base di un compromesso che salvi l'unità del paese.

In Argentina già tutti liberi per ordine del presidente i generali assassini della passata dittatura. Scarcerati in gran segreto

«In piazza, contro Menem»

Già scarcerati per ordine del presidente Menem i responsabili della passata dittatura, tutti condannati per tremendi crimini di repressione. Proteste nel Paese: gruppi di difesa dei diritti umani, partiti di opposizione e personalità della cultura, come lo scrittore Ernesto Sabato, chiamano alla mobilitazione popolare. L'ex dittatore Videla ringrazia per il perdono presidenziale, ma è troppo poco, dice.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Sono già in libertà tutti i principali responsabili del bagno di sangue subito dall'Argentina durante lo spietato regime militare che ha governato e rovinato economicamente questo paese tra gli anni 1976 e 1983. Condannati a diverse pene giudiziarie sotto il precedente governo radicale di Raul Alfonsín, sono stati scarcerati adesso per un indulto concesso dall'attuale presidente peronista Carlos Menem. L'ex dittatore ed ex generale Jorge Videla, il suo successore nella presidenza del regime militare, il generale Roberto Viola, il numero due del regime ai tempi di Videla, l'ammiraglio Emilio Massera ed altri esponenti di ciò che è ormai abituale in Argentina chiamare il «terroismo di Stato».

Videla ha fatto arrivare più tardi alla stampa una breve di-

chiarazione nella quale ringrazia per l'indulto, che tuttavia considera «insufficiente». «Manca ancora una riparazione istituzionale», sostiene in un ovvio riferimento al fatto che ancora non ci sia stato un pronunciamento governativo formale che giustifichi il comportamento delle forze armate nella cosiddetta «guerra sporca» contro la guerriglia.

La misura ha provocato un forte impatto sulla società argentina. Una grande maggioranza della quale, in recenti sondaggi si è mostrata contraria. «Questo è il giorno più triste della storia argentina», ha dichiarato lo scrittore Alfonsín il cui governo aveva promosso sei anni fa i processi ai militari e ai civili accusati di aver violato gravemente i diritti umani in quel periodo che anche gli argentini chiamano adesso «gli anni di piombo».



Il presidente argentino Carlos Menem all'aeroporto di Buenos Aires

L'indulto concesso dal presidente Menem agli esponenti della dittatura ha provocato anche una spaccatura alla Camera fra i rappresentanti del Partito giustizialista (peronista) oggi al governo. Otto deputati di questo settore hanno deciso di abbandonare il gruppo e costituire un blocco indipendente come a to di prote-

sta per il perdono presidenziale. Menem perde in questo modo il controllo del corpo legislativo e viene a trovarsi nella condizione di doversi cercare alleati ai di fuori del sempre tumultuoso arcipelago peronista.

I gruppi di difesa dei diritti umani, ai quali si sono aggiunti i principali partiti di oppo-

sizione e non pochi esponenti della «disidenza» peronista, hanno promosso una dimostrazione di massa davanti al Palazzo presidenziale di Buenos Aires, altre manifestazioni si svolgono nel paese. Personalità di spicco hanno aderito a queste proteste, tra esse lo scrittore Ernesto Sabato. Len sera nella Plaza De Mayo, di fronte alla sede del governo. Poco prima delle 19.40 ore locale (22.40 in Italia) quando mancava ancora un'ora all'inizio della dimostrazione, si erano già raccolte venticinquemila persone mentre erano in arrivo grandi cortei che affluivano da diversi itinerari. La marcia di protesta è stata organizzata dalle otto organizzazioni unitarie argentine, dalla più parte dei partiti di opposizione, con l'adesione di sindacati e personalità della cultura. «Este pueblo no se olvida, los milicos son todos genocidas» (questo popolo non dimentica, i militari sono tutti genocidi) e «Perdono, perdono per tutti i militari che hanno venduto la nazione» gridava, tra l'altro, la folla. Uno dei momenti culminanti della manifestazione è stato quando, come sempre identificate dal velo bianco in testa, sono giunte le «madrì di Plaza De Mayo», che instancabilmente da anni e anni chiedono la restituzione dei loro figli «desaparecidos». La liberazione dei beneficiati dall'indulto è avvenuta nel

caos ormai abituale nel governo di Menem. I giornalisti speravano che le scarcerazioni fossero successive all'annuncio dei decreti di indulto, promesso dal governo per le 18.30 del sabato ora prevista per il ritorno di Menem da un suo viaggio all'interno del paese. Il rientro del presidente è avvenuto invece a mezzanotte e un portavoce ha premiato la pazienza dei giornalisti con l'annuncio che i decreti di indulto sarebbero stati resi pubblici nel corso di una conferenza stampa soltanto il giorno dopo (domenica) alle 11.30.

Ma mentre l'attenzione generale rimaneva concentrata sull'incertezza del ritorno presidenziale, i beneficiati venivano prelevati discretamente, tramite elicotteri e automobili, dalle rispettive prigioni, un vettore e proprio blitz per evitare la resa della stampa.

Soltanto un giornalista è riuscito per caso ad intervistare fuggacemente Mario Firmenich il massimo capo dei guerriglieri Montoneros, mentre quest'ultimo si allontanava in macchina dal carcere di Villa Devoto, in un quartiere periferico di Buenos Aires. «Questo non è il momento di fare dichiarazioni», si è limitato a dire Firmenich, beneficiato anche lui in un maldestro tentativo di controbilanciare salomonicamente il perdono concesso ai militari.



Il gruppo di ex ostaggi lascia l'aeroporto di Annaba

**Dirottamento a lieto fine
Resa all'alba dei due pirati del Boeing 737 algerino. Tutti salvi gli ostaggi**

Si è concluso senza violenza, con la liberazione delle 88 persone a bordo e con la resa alla polizia dei due pirati dell'aria, ieri mattina ad Annaba il dirottamento di un Boeing 737 delle linee aeree algerine. Secondo alcune fonti, i due dirottatori, disertori dell'esercito algerino, chiedevano la liberazione di circa 100 integralisti islamici rinchiusi nelle carceri di Tunisi.

ALGERI. Si sono arresi ieri mattina, senza veder rispettata alcuna condizione né esercitata violenza sugli 88 ostaggi (tra cui alcuni italiani), i due pirati dell'aria che per oltre 36 ore hanno sequestrato un Boeing 737 dell'Air-Algerie, in servizio tra Ghardaia e la capitale dello stato africano. Forse la stanchezza, unita all'incalzante pressione delle forze dei militari coordinati dal ministro dell'Interno Mohammed Salah Mohammed, ha portato i dirottatori a cedere. Questi sono due giovani disertori dell'esercito algerino, di 22 e 23 anni, di cui non è stata resa nota l'identità, pare provenienti da un'unità di stanza a Ghardaia, nel deserto circa 600 chilometri a sud di Algeri.

I dirottatori erano entrati in azione venerdì dopo il decollo dell'aereo, che portava a bordo anche 14 turisti stranieri reduci da una vacanza in una località del Sahara. Secondo quanto ha riferito subito dopo la conclusione della vicenda il comandante dell'aereo, Mezzati Sellim, la destinazione iniziale richiesta dai due disertori era Tripoli. Molto provato dopo due notti in bianco a bordo del Boeing, così come gli altri componenti dell'equipaggio, Mezzati ha quindi precipitato di aver condotto la rotta verso Tunisi non su richiesta dei dirottatori, come si era appreso in un primo momento, bensì a causa della scarsità di carburante. Le autorità tunisine, ha riferito il comandante, hanno però impedito l'atterraggio e l'aereo dopo aver sorvolato l'aeroporto di Carthage ha pertanto raggiunto la città algerina di Annaba, sulla costa, vicino al confine con la Tunisia.

Immediatamente, nel piccolo aeroporto della città portuale era stata istituita una «cella di crisi», per negoziare con i due giovani militari sulla pista il ministro dell'Interno algerino, assieme con il ministro dei Trasporti e il direttore della Sicurezza nazionale. Dopo un primo negoziato, le autorità avevano lasciato trapelare un cauto ottimismo sulla possibilità di una risoluzione pacifica della vicenda. Assolutamente, invece, sulle richieste dei

dirottatori «Nessuna rivendicazione politica da parte loro», avevano dichiarato i responsabili della sicurezza. Conferme e smentite sulle loro richieste e l'identità avevano fatto da sfondo alle trattative per tutta la giornata. Le autorità hanno poi ribadito la versione «non politica», ma secondo molte fonti con l'azione i due volevano ottenere la scarcerazione di un centinaio di integralisti islamici, rinchiusi nelle carceri tunisine.

Armati di una pistola e un pugnale, i pirati dell'aria hanno tenuto sulla corda le forze dell'ordine per oltre un giorno e mezzo. A scaglionarli, già dalle prime ore erano stati liberati piccoli gruppi di ostaggi e dopo la mezzanotte di sabato i dirottatori avevano assicurato che tutti i passeggeri sarebbero stati fatti uscire nella mattinata di domenica. Nessuna violenza sugli ostaggi, che unanimemente hanno riconosciuto di non aver subito alcun cattivo trattamento. Addirittura, un ex ostaggio subito dopo esser stato rilasciato aveva anche aggiunto che i due dirottatori erano «filiati» di lasciare che alcuni passeggeri restassero volontariamente a bordo fino all'ultimo momento della vicenda.

La svolta si era avuta all'alba, quando i dirottatori avevano liberato gli ultimi 46 ostaggi e quattro dei 6 membri dell'equipaggio, per trattenerne ancora il comandante dell'apparecchio ed il suo secondo pilota. Quindi avevano continuato ad insistere perché il Boeing fosse rifornito di benzina per poter raggiungere un paese straniero, ma tutti i tentativi sono stati inutili. Il ministro Mohammed è riuscito infine a convincerli alla resa. Lo stesso ministro si era poco prima dichiarato convinto che la soluzione fosse solo questione di tempo, ed aveva sottolineato che la stanchezza non lasciava ai dirottatori alcuna alternativa.

Tra gli stranieri presenti sull'aereo, oltre ad alcuni italiani (di cui non si conoscono i nomi), pare vi fossero cittadini francesi, tedeschi e giapponesi.

**In un'intervista a un giornale giapponese. L'ex Bakatin: «Non volevo lasciare gli Interni»
Gorbaciov rende omaggio a Shevardnadze ma non chiarisce che accadrà in futuro**

Gorbaciov ha parlato con Shevardnadze ma non scioglie la riserva. In un'intervista ad un giornale giapponese dice di sperare che l'ex ministro degli Esteri continui a aiutare la perestrojka. Il presidente del Soviet supremo, Lukjanov, avverte i giornalisti televisivi: «Prima di parlare di Shevardnadze aspettate la decisione ufficiale». Prima intervista di Vadim Bakatin da ex: «Seni i motivi del dimissionario ministro degli Esteri».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. «Penso che Shevardnadze continuerà ad aiutare il programma di riforme», Mikhail Gorbaciov, in un'intervista al giornale giapponese «Asahi Shimbun» non scioglie la riserva sul futuro politico del ministro degli Esteri dimissionario. Si sono parlati, il 28 dicembre, il presidente dell'Urss e l'ex allievo della perestrojka, ma certamente non si è trattato dell'incerto risolutivo che dovrà decidere se Shevardnadze tornerà ad occupare quella poltrona su cui dopo i cinque anni che hanno rivoluzionato i rapporti mondiali, non si riesce ad immaginare altri che lui. Gorbaciov rende ancora una volta omaggio all'amico che con lui ha imboccato la strada della perestrojka, ma non conferma né smentisce ciò che Vitalij Ciurkin, portavoce di Eduard Shevardnadze, ha fatto sapere al mondo: è improbabile che il ministro sia

presente al vertice fra Bush e Gorbaciov. «Tutto procede normalmente», dice Gorbaciov a proposito dell'ultimo colloquio con Shevardnadze: «non ci sono dissensi politici; fra noi, semmai diversità di temperamento, di stile, di carattere». Il presidente non si sbilancia ma c'è invece chi, fra gli uomini che gli sono vicini, opera per chiudere lo spiraglio di porta rimasto ancora aperto al regresso del ministro di missione nella «squadra del presidente». Anatolij Lukjanov, parlando ieri dal teleschermi, ha spiegato che i giornalisti devono aspettare la decisione del Soviet supremo, prima di affrontare il tema aspettare, in sostanza, che la battaglia sia finita che la penola non bolla più. Come ai vecchi tempi, quando i telegiornali prendevano atto dei comunicati ufficiali.

Una conferma del fatto che

lo scontro è ancora in corso viene dalla prima intervista di Vadim Bakatin, il ministro degli Interni liberato licenziato alla vigilia del IV Congresso dei deputati. Alla domanda della «Komsomolskaja pravda» sulla possibilità di un suo nuovo incarico Bakatin risponde di non sapere. «Dipende dal presidente», dice - ma io non accetterò un lavoro qualsiasi. Gli uomini della perestrojka, in sostanza, non si presteranno ad una operazione di facciata. Bakatin continua dicendo di non sapere se Shevardnadze ha fatto bene o male, compiendo il passo delle dimissioni ma, aggiunge, «i motivi sono certamente molto seri». Bakatin ironizza sulla sua attuale situazione, «prima», dice - ero ministro degli Interni e membro del consiglio presidenziale, ora resto nel consiglio presidenziale, solo che questo organismo non esiste più». Il consigliere inesistente non si spinge però oltre questo paradosso che farebbe irridare il «Maestro» di Bulgakov, «non voglio essere nel numero di coloro che affermano che la politica del presidente è cambiata». Non trova, Bakatin, argomenti per affermare il contrario ma sottolinea che in realtà le critiche alla politica del presidente sono venute dai comunisti. Torna al momento del suo licenziamento e precisa: «Io non avrei

lasciato quel posto. Anzi, consideravo un tradimento, per la situazione che c'è nel paese, abbandonare la poltrona di ministro degli Interni». Nonostante ciò, Bakatin ha scelto la strada di chiedere al Soviet supremo la ratifica delle sue dimissioni, «per non creare tensioni».

Vadim Bakatin descrive i suoi rapporti passati con Gorbaciov come distesi, anche sulle questioni su cui non erano d'accordo. «Non ci sono divergenze di principio fra noi», dice l'ex ministro degli Interni - ma io concepisco il Pcus come una federazione di partiti repubblicani». Su questo con Gorbaciov non siamo d'accordo, ma è un dissidio che non ha mai comportato problemi fra noi», Bakatin, in ogni caso, non tornerà a lavorare nel partito e del resto, dal settimanale del Pcus «Glasnost» è venuto il primo attacco contro di lui. Infine, il ministro degli Interni che ha dovuto cedere il posto per gli attacchi della destra, respinge l'accusa di aver distrutto il ministero degli Interni, «il fatto è - dice - che non si può pensare di riconquistare le posizioni perse nelle Repubbliche se non attraverso la via del consenso». Esiste un'altra strada - avverte - è quella della abolizione della democrazia. Una strada che non si può percorrere.

Si di Bush agli aiuti agricoli per l'Urss

WASHINGTON. Il presidente degli Stati Uniti George Bush, che in questi giorni si trova a Camp David per le festività di fine d'anno, ha firmato ieri il provvedimento che rende esecutiva la decisione di concedere all'Urss crediti fino all'ammontare di un miliardo di dollari (pari a poco più di 1100 miliardi di lire) per comprare prodotti agricoli americani.

Con questo provvedimento, il presidente Bush ha sospeso gli effetti dell'emendamento Jackson-Vanik del 1974 che vietava la concessione di aiuti a quei governi comunisti che non liberalizzano l'emigrazione. L'emendamento rimane sospeso fino al giugno 1991 perché, come ha sottolineato Bush, Mosca sta lasciando partire ebrei sovietici alla volta di Israele in quantità senza precedenti. Nel corso di quest'anno, sono arrivati a Tel Aviv dall'Unione sovietica non meno



George Bush

di 170 mila immigranti ebrei.

L'Urss di Gorbaciov aveva sollecitato gli aiuti agricoli per far fronte alla grave penuria di generi alimentari destinata ad aggravarsi nella stagione invernale e che ha già determinato l'intervento di altri Paesi occidentali, a cominciare dalla Germania.

Secondo la decisione di Bush, l'Urss potrà inoltre comprare a credito prodotti industriali americani fino al valore di 300 milioni di dollari (pari a oltre 330 miliardi di lire). Tutto ciò rappresenta una importante boccata di ossigeno per la politica economica di Gorbaciov e dunque per la perestrojka.

Nella residenza presidenziale di campagna, Bush continua intanto a seguire con attenzione, consultando frequentemente con i suoi maggiori collaboratori, gli sviluppi della crisi del Golfo.

Documento del Comitato centrale fissa i punti-chiave sull'economia del prossimo decennio

La Cina per l'«apertura», con prudenza

La Cina mantiene la «politica di apertura», ma con maggiore prudenza perché punta innanzitutto sulle «proprie forze»: questo uno dei punti chiave del documento sull'economia approvato ieri dal Comitato centrale. Tra le priorità: agricoltura, industria di base, modernizzazione delle forze armate. Deng Xiaoping l'unico dirigente citato, il solo in grado di tenere insieme il gruppo dirigente.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il tante volte annunciato Comitato centrale sulla economia, iniziato il giorno di Natale, si è concluso ieri sera con un lungo documento che fissa i criteri guida per il prossimo piano quinquennale (ottavo) e per lo sviluppo economico di questo decennio. Sull'economia si è molto discusso in questi mesi. Ma a tenere banco in pubblico sono stati innanzitutto gli economisti e naturalmente non c'è dubbio che parlassero a nome dei politici, i quali, invece, in pubblico hanno

scelto di tacere. Hanno preferito svolgere la discussione in altre sedi e che discussione ci sia stata l'ha confermato ieri sera anche la struttura del lungo documento.

Il quale deve essere valutato per quello che è innanzitutto il testo che, almeno per il momento, chiude questa fase di confronto-scontro al vertice del partito. E la chiude con un compromesso, come appare evidente da tre sue enunciazioni chiave.

La prima: oltre all'inevitabile richiamo al pensiero di

Ma, l'unico altro dirigente citato nel testo è Deng Xiaoping. Il Deng Xiaoping che dal '78 in poi ha dato al paese come «obiettivo principale» la crescita economica guidata dai «quattro principi» e dalla riforma e dall'apertura.

Si può dunque dedurre che i tentativi di questi mesi diretti ad accreditare nomi alternativi a quelli di Deng Xiaoping in modo da minare alla base la politica di riforma e di apertura non siano andati in porto.

Il vecchio pensionato ottantasettenne resta tutt'ora l'unico il cui nome sia in grado di tenere assieme l'unità formale del nuovo gruppo dirigente.

E non a caso, rompendo un silenzio durato mesi, la stampa cinese proprio alla vigilia del Comitato centrale ha pubblicato con grande rilievo la foto che lo ritraeva mentre andava a votare per eleggere i deputati di quartiere.

La seconda enunciazione

ridimensiona un poco la prima. La Cina, dice il documento del Cc, riconferma la sua politica di riforma e di «apertura» al resto del mondo.

Ma lo fa chiudendo con quella che senz'altro si può definire l'ubriacatura aperturistica del decennio otanta, segnato, come ben si sa, dalla presenza attiva di Deng Xiaoping.

«Si, dunque, ai capitali ed alla tecnologia dall'estero». Ma quello che innanzitutto conta, secondo il Cc, è non fare il passo più lungo della gamba, non illudersi di poter bruciare le tappe.

Quello che più conta è «avere fiducia in se stessi» e darsi da fare «con frugalità e diligenza» puntando ad uno sviluppo economico che sia «stabile ed equilibrato».

La Cina, dice il documento, «è un grande paese socialista in via di sviluppo e deve basare la costruzione economica sulle sue proprie forze».

«Le proprie forze» non sono però solo quelle economiche, sono anche «la cultura socialista e la raffinata eredità culturale della nazione cinese».

In altre parole, nel documento varato ieri sera trova ampio spazio la tematica della valorizzazione delle «radici cinesi» di nuovo recentemente utilizzata in polemica molto forte, e con toni di netta chiusura nazionalistica, contro l'influenza della cultura e della ideologia occidentali.

Infine terza enunciazione: la valorizzazione dei risultati ottenuti con la politica di riforma e di apertura quasi a contrapporre i successi del «socialismo con caratteristiche cinesi» alle difficoltà e ai disastri degli «altri» socialismi.

E per dire che in questo momento in cui la situazione mondiale è «complicata e in continuo cambiamento», l'unica difesa cinese sta nel «fare fronte bene ai propri

problemi interni».

A parte questi punti chiave, il documento diventa un elenco di cose che «bisogna fare» e «è inevitabile eleazarle delle riforme»: prezzi, imprese, tasse, finanze, crediti, salari e stipendi - che tutte assieme, attraverso la combinazione di piano e mercato, dovranno far nascere il nuovo sistema economico cinese dei prossimi decenni.

Quando queste riforme si faranno e in che cosa esattamente consisteranno, non viene detto.

Già note sono anche le nuove priorità della pianificazione cinese al primo posto tornano l'agricoltura, l'industria di base e le infrastrutture.

E si parla anche della necessità di puntare maggiormente sulla «modernizzazione della difesa nazionale». Il che dovrebbe tradursi in un aumento di spese per il bilancio militare.



Deng Xiaoping